



RASSEGNA

Monitoraggio media del 31 ottobre 2023

INDICE

RICERCA

12/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale Nella Striscia dove il 40% non ha 14 anni	4
16/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale «Politicamente finito Netanyahu può fare qualcosa di estremo»	7
23/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale «Nasceranno due Stati»	8
27/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale Khatib, ex ministro di Arafat: «Il peggio deve ancora venire Ora una mediazione politica»	10
29/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale In Cisgiordania tra sangue e ulivi «I coloni sparano, Hamas cresce»	12
30/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale Quel '68 in cui iniziò l'avanzata dei coloni	14
30/10/2023 Corriere della Sera - Nazionale Dai «mille» per Shalit all'«affare Jibril» Quando furono liberati i futuri capi dell'Intifada	17

RICERCA

7 articoli

IN PRIMO PIANO

STORIA, DATI: L'IDENTIKIT

Nella Striscia
dove il 40%
non ha 14 anni

di **Lorenzo Cremonesi**
a pagina 6

Primo piano Attacco allo Stato ebraico

L'IDENTIKIT

Per 15 anni, dal 1967, gli israeliani hanno «frequentato» negozi e ristoranti. Ma il disastro covava sotto traccia

GAZA



Nel 1968 Soldati israeliani a Gaza osservano un gruppo di turisti

Oltre due milioni
di abitanti, il 40%
ha meno di 14 anni
Dalla convivenza
al regime di Hamas



di **Lorenzo Cremonesi**

Non è sempre stato così. Una volta, circa quattro decenni fa, gli israeliani residenti nei kibbutz e paesini oggi devastati dai pogrom assassini dei fanatici di Hamas si recavano sul lungomare di Gaza a comprare il pesce, pranzavano ai ristorantini del porto, acquistavano per pochi *shekel* i pomodori e la frutta sui mercati locali. Capitava di trovare mamme israeliane con i bambini nei vicoletti dei campi profughi per visitare la famiglia della babysitter palestinese, mentre il marito si recava dall'imam della moschea vicina per reclutare operai per la sua industria di Tel Aviv.

Gli abitanti della quindicina di colonie ebraiche costruite nella Striscia di Gaza dopo la sua occupazione nel 1967 si mischiavano senza troppi problemi con i locali. Non c'erano muri o barriere elettroniche sul perimetro della Striscia, se non qualche filo spinato arrugginito messo da egiziani e israeliani nel 1948. Ai posti di blocco i soldati controllavano distratti le carte d'identità del circa mezzo milione di pendolari che si recavano nei cantieri e sulle piantagioni israeliani. Anzi, molti di loro non tornavano a casa: dormivano sui posti di lavoro. Raccontato oggi sembra di parlare di un pianeta assolutamente altro, e infatti lo è. Per ben oltre un quindicennio dopo la guerra del 1967 la popolazione israeliana e i palestinesi abitanti nella Striscia, per la stragrande maggioranza profughi dalle lo-

calità nel sud della regione abbandonate al tempo del conflitto che aveva portato alla nascita di Israele vent'anni prima, beneficiarono di quella che era definita la «politica dei ponti aperti» voluta dall'allora ministro della Difesa Moshe Dayan.

L'annessione strisciante

Ufficialmente Gaza e Cisgiordania erano territori occupati (non però Gerusalemme Est, che sarebbe stata annessa quasi subito) da rendere in cambio della pace con gli arabi. Di fatto, però, iniziò presto una forma di annessione strisciante fondata sull'impiego della mano d'opera araba nel sistema economico israeliano. In quei primi anni quasi non ci fu resistenza da

parte araba, la gente era come annichilita dalla soverchiante potenza dello Stato ebraico. E infatti la battaglia contro Israele fu per lungo tempo condotta dall'Olp di Yasser Arafat, che operava dall'estero e si richiama ai movimenti socialisti della decolonizzazione legati all'Unione Sovietica. Fu allora che Israele, in chiave anti-Olp,

scelse di lasciare crescere le organizzazioni caritative e di mutuo soccorso ispirate ai Fratelli Musulmani, che in particolare a Gaza guardavano all'Egitto. L'Olp sembrava relegato alla diaspora, Israele traeva profitto dallo status quo. Ma nel dicembre 1987 fu lo scoppio dell'intifada, la rivolta popolare dei palestinesi nei territori occupati, a demolire l'illusione israeliana dei «ponti aperti» a costo zero. Pochi mesi prima David Grossman nel suo *Vento Giallo* aveva già messo in guardia. «L'occupazione corrompe i palestinesi e corrompe noi israeliani. Ma non può durare, il malcontento arabo sta per esplodere», avvertiva lo scrittore.

Lo sceicco Yassin

I palestinesi per la prima volta prendevano in mano il loro destino con un movimento di protesta autoctono che non dipendeva dall'Olp. L'anno dopo lo sceicco tetraplegico Ahmed Yassin dalla sua casa nel cuore di Gaza annunciava la nascita di Hamas, che negava qualsiasi possibilità di compromesso con gli «Yehud», gli ebrei, rifiutava l'approccio nazionalista laico dell'Olp e in nome di Allah invocava il diritto sacro del suo popolo al controllo di tutta la Palestina. Da allora lo scontro aperto tra Hamas, radicata più a Gaza, e l'Olp, sempre meno forte in Cisgiordania, corre parallelo a quello contro Israele.

L'intifada bloccò la coesistenza pacifica tra le due popolazioni. Pochi anni fa il proprietario di un noto ristorante di Gaza guardava ancora con nostalgia alle foto della sua sala affollata da clienti di Ashkelon e sospirava raccontando della sua amante ebrea di Tel Aviv che non può più incontrare.

Il ritiro del 2005

Gli anni Novanta conducono direttamente alla situazione di oggi. S'inaugura la stagione del terrorismo kamikaze islamico. Gli attentatori si fanno esplodere tra la gente nei risto-

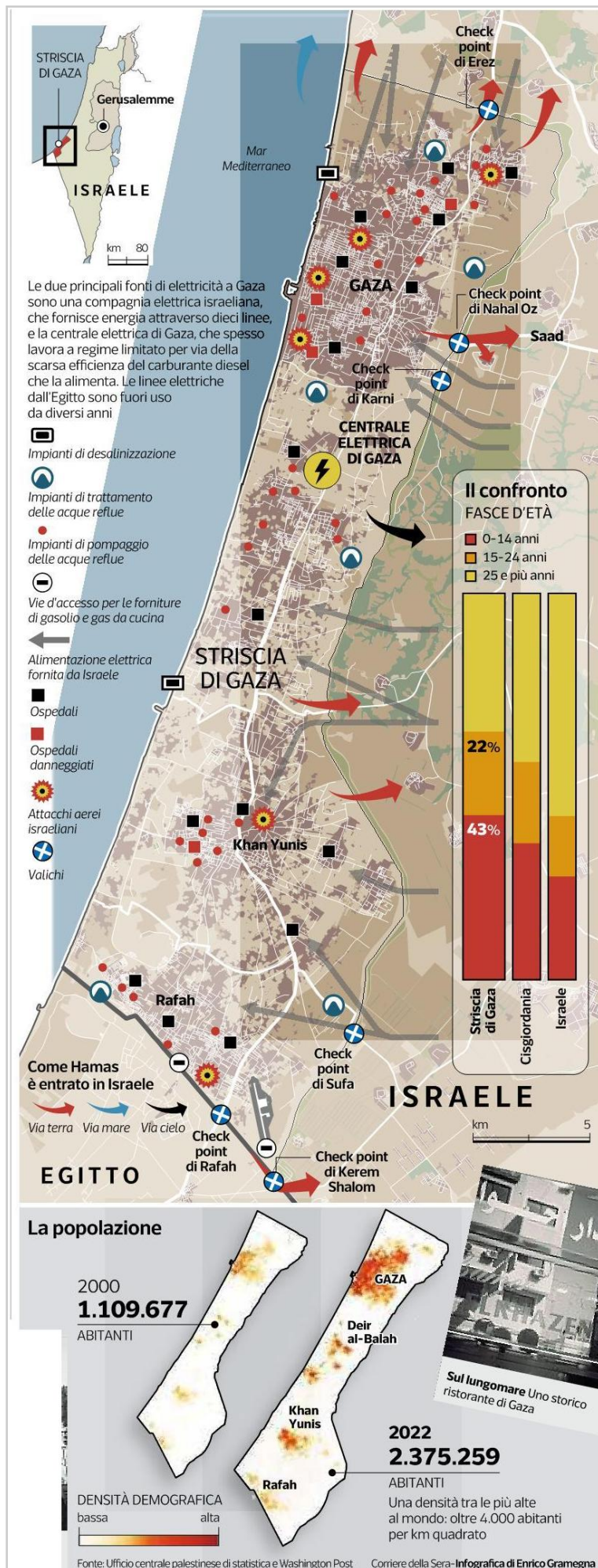
ranti, bus e discoteche nel cuore di Israele: ogni palestinese è un sospetto. Gaza diventa una prigione a cielo aperto lunga 48 chilometri e larga mediamente 9, abitata da poco meno di due milioni e mezzo di persone (circa il 40% ha meno di 14 anni, circa il 22% ha tra i 15 e i 24 anni).

Le cose peggiorano dopo che un estremista ebreo assassina il premier Yitzhak Rabin imputato di «tradire» Israele stringendo la mano ad Arafat. Nel 2005 Israele evacua i circa



15.000 coloni ebrei di Gaza, ne approfittano gli islamici che accusano l'Olp di corruzione e collusione col nemico. Nel 2006 Hamas vince le prime elezioni democratiche della storia palestinese. L'anno dopo i militanti armati islamici scacciano e uccidono gli attivisti dell'Olp. Seguono le vampate di violenza degli ultimi anni, ogni volta più gravi e sanguinose di quelle precedenti. Nel 1987 i palestinesi tiravano pietre e parlavano ebraico, mentre gli israeliani cercavano di usare lacrimogeni e proiettili di gomma: oggi gli islamici ricorrono alle modalità del Califfato e i razzi israeliani devastano interi quartieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Politicamente finito Netanyahu può fare qualcosa di estremo»

Lo storico Segev: gravissimo non esserci difesi

L'intervista

dal nostro inviato
Lorenzo Cremonesi

GERUSALEMME «Benjamin Netanyahu è politicamente morto. Ma potrebbe forse salvarsi se alla fine potesse dimostrare che ha risolto il problema di Gaza scacciando all'estero i suoi oltre due milioni di abitanti palestinesi. Deve fare qualche cosa di talmente drammatico ed estremo da far dimenticare a buona parte degli israeliani quanto catastrofico e inetto è stato il suo governo di fronte all'attacco terrificante di Hamas contro la nostra popolazione». Nel suo stile graffiante, lo storico e commentatore israeliano Tom Segev fornisce la sua lettura della situazione. A suo dire, gli eventi dell'ultima settimana mettono a nudo le corde più sensibili dei decenni di storia del conflitto tra ebrei e arabi in Medio Oriente: in particolare, per gli uni il retaggio dell'Olocausto, la Shoah, e per gli altri la Nakba, l'espulsione degli arabi dalle loro terre.



Storico
Tom Segev,
78 anni, è
uno scrittore
e giornalista
israeliano

L'errore più grave del premier?

«Credere di poter convivere con Hamas, lavorando per indebolire l'Autorità palestinese in Cisgiordania in nome del principio del dividi et impera. Hanno lasciato crescere l'enorme arsenale di missili nelle mani di Hamas».

Come vede il continuo richiamo alla Shoah tra gli

israeliani?

«L'Olocausto resta l'elemento centrale dell'identità israeliana. Talvolta è difficile distinguere tra sentimenti genuini, oppure manipolazione politica. Ma tre mosse fondamentali del nostro Stato sono state in reazione all'Olocausto: la scelta di portare qui oltre un milione di ebrei subito dopo la sua nascita nel 1948; la costruzione della bomba atomica negli anni Sessanta e la decisione dell'attacco preventivo contro gli eserciti arabi nel giugno 1967. Un incubo: per-

dere la guerra è sinonimo di prossimo Olocausto. I nostri leader a turno hanno paragonato quelli arabi a Hitler. E ciò vale anche per la politica interna: l'ex premier assassinato Yitzhak Rabin veniva accusato dalla destra israeliana di esse-

re un kapò traditore perché voleva il compromesso con Yasser Arafat. Occorre però ricordare che molto di questo è autentico. Ci sono sopravvissuti all'Olocausto o loro diretti discendenti tra i civili rapiti o assassinati da Hamas».

C'è anche chi dice che oggi Israele è forte e armato...

«Certo, e allora emerge evidente l'errore, la non comprensione del nemico. Di questo parlano molti nostri commentatori: abbiamo i mezzi per difenderci e non li abbiamo usati. Gravissimo».

E la Nakba?

«Rifiuto qualsiasi parallelo. Non ho studiato la percezione palestinese. Posso dire che sin dalle sue origini il movimento sionista non ha mai neppure pensato allo sterminio dei palestinesi. È vero però che l'idea dell'espulsione degli arabi per garantire il nostro Stato è stata costante: non per forza tutti, ma una buona parte di loro da

un territorio che deve essere il più esteso possibile e avere il massimo numero di ebrei. Ci pensava già David Ben Gurion a metà degli anni Trenta leggendo il piano del ministro britannico Peel per la partizione della Palestina».

E Gaza?

«Ha sempre rappresentato un problema. Dagli anni Cinquanta ad oggi la si vorrebbe chiudere, isolare e dimenticare. Ariel Sharon dopo il ritiro delle colonie ebraiche nel 2005 diceva che voleva bloccare le porte e gettare le chiavi in mare. Dopo la vittoria del 1967 il nostro governo inviò centi-



La Nakba

L'espulsione di massa dei palestinesi è davvero nell'ideologia di questo governo

naia di bus per trasportare la popolazione all'estero, sia da Gerusalemme verso la Giordania che da Gaza in Egitto. Ma quasi nessuno si mosse. Alla fine degli anni Settanta l'Egitto riprese il Sinai in cambio della pace, ma molto intelligentemente non volle Gaza e noi accettammo felici di firmare la pace dopo la guerra del 1973».

La Nakba è possibile?

«Siamo in un momento estremo. L'eccidio di Hamas è stato troppo grave. Mi colpisce il fatto che Israele si dimostri pronto a sacrificare gli ostaggi pur di colpire Hamas. E l'espulsione di massa dei palestinesi è davvero nell'ideologia di questo governo: Netanyahu potrebbe tornare popolare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA A BENNY MORRIS

«Nasceranno due Stati»

di **Lorenzo Cremonesi**

«Per ridare forza alla soluzione dei due Stati servirà la sconfitta dei fanatici» spiega Benny Morris. «Credo anche che questa crisi sia la fine politica per Netanyahu e il suo governo».

alle pagine 8 e 9

Intervista con lo storico

Benny Morris: «La sconfitta dei fanatici ridarà forza alla soluzione dei due Stati»

DAL NOSTRO INVIATO

ASHKELON «Credo che sia la fine politica per Benjamin Netanyahu e per il suo governo. Dopo lo smacco del 7 ottobre e il terribile massacro di civili israeliani perpetrato da Hamas con tanta facilità, non credo proprio che potranno restare al loro posto. Bibi ha perso credibilità anche tra i suoi elettori più fedeli. La questione è quando avverrà e ciò dipende da come andrà questa guerra». Abbiamo parlato con Benny Morris, uno dei più noti studiosi del conflitto israelo-palestinese, i cui libri principali sono stati tradotti anche in Italia.

Netanyahu via anche mentre si spara?

«No, ma appena la guerra sarà finita ci saranno immense manifestazioni per le sue dimissioni, anche di attivisti del Likud per scacciare questo esecutivo incompetente che non aveva compreso il pericolo e la forza di Hamas».

Prima del 7 ottobre Israele era in una sorta di guerra civile interna permanente. Lo scontro tra laici e religiosi, tra ashkenaziti e sefarditi, tra destra e sinistra aveva raggiunto livelli mai visti. Cambierà?

«Vero: resta uno scontro politico, culturale, sociale e identitario profondissimo e credo che resterà nel futuro. Ci sono questioni

irrisolte e laceranti. Gli estremisti nazionalisti e i religiosi messianici non spariranno. Comunque, quest'ultimo governo che rappresentava le forze dell'oscurantismo fanatico e illiberale dovrà sparire e sarà una vittoria per la democrazia, almeno per un certo periodo».

E se Bibi potesse dimostrare che ha distrutto per sempre Hamas?

«Certamente ci proverà. Ma non credo verrà perdonato. Resta il problema ostaggi. Gaza sarà uno scontro complicato e lui sarà alla sbarra, non potrà uscirne. Anche perché tutti i massimi responsabili militari e dell'intelligence hanno già detto che se ne andranno».

Cosa caratterizza questo conflitto rispetto a quelli passati?

«Ha caratteristiche uniche, che sono diverse anche rispetto a quelle degli scontri recenti con Hamas e con Hezbollah. Israele ha in sé una forte componente di vendetta, nessuno dubita che Hamas vada distrutta, dirigenti e militanti. Il fronte di Gaza va cancellato del tutto, la geopolitica del conflitto cambierà, almeno nelle intenzioni». **Sharon ci provò nel 1982 attaccando il Libano per eliminare l'Olp di Arafat e non ebbe successo.**

«Non è lo stesso. L'Olp rappresentava i palestinesi, si muoveva tra gli Stati arabi attorno: Egitto, Giordania, Libano, Tunisia. Hamas distrutta a Gaza non riemergerà altrove».

I palestinesi temono una nuova Nakba, una deportazione di massa all'estero...

«Non avverrà. Nel 1948 furono espulsi all'estero. Oggi sono stati sradicati da nord Gaza ma rimarranno nella zona meridionale della Striscia, non andranno in Egitto. E alla fine torneranno alle loro case».



Israele ha in sé una forte componente di vendetta. Il fronte islamico di Gaza va cancellato del tutto, la geopolitica del conflitto cambierà



Studioso L'israeliano Benny Morris



Israele sembra deciso a colpire duro, nonostante Hamas abbia nelle sue mani oltre 200 ostaggi: un'altra novità rispetto al passato?

«Certamente gli ostaggi non giocano un ruolo importante in questo conflitto. Nel passato Israele è stato disposto a liberare migliaia di prigionieri palestinesi in cambio anche soltanto del corpo di un suo soldato. Oggi non è così, il ricatto di Hamas non pare funzionare. Credo che l'invasione di terra avverrà prima della risoluzione della crisi degli ostaggi e una volta che i soldati staranno combattendo per le vie di Gaza penso ci sarà il blocco di qualsiasi dialogo. Magari troveranno qualche ostaggio nei tunnel, ma non faranno parte della strategia dell'attacco».

Netanyahu è responsabile per la forza di Hamas?

«Assolutamente sì. Lo ha fatto per indebolire l'Autorità nazionale palestinese e bloccare la possibilità della nascita di uno Stato palestinese parallelo ad Israele».

Dunque, questa guerra riapre l'opzione dei

due Stati?

«Credo di sì. Sembra paradossale, all'Anp verrà data la gestione di Gaza sulle ceneri di Hamas».

Però Abu Mazen è debolissimo, i palestinesi lo detestano, lo accusano di corruzione e nepotismo: dal 2006 non vuole le elezioni perché sa che le perderà. Come può controllare Gaza?

«Hamas sconfitta avrà perso credibilità e seguaci. L'Anp di Ramallah potrebbe approfittarne. La soluzione dei due Stati viene riproposta come unica ragionevole da Biden, che ne ha parlato anche nella sua visita in Israele l'altro giorno».

E il fattore Iran che sostiene Hezbollah in Libano?

«C'è il rischio che ordini a Hezbollah di lanciare un'offensiva dal nord per costringere Israele a dividere le sue forze e aprire un secondo fronte. Per noi è una minaccia molto seria, anche a causa del loro arsenale di nuovi missili a lungo raggio».

L. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Khatib, ex ministro di Arafat: «Il peggio deve ancora venire Ora una mediazione politica»

L'appello: bisogna tornare a una prospettiva di pace

L'intervista

dal nostro inviato
Lorenzo Cremonesi

ASHKELON «Siamo in un momento pericoloso. Israele reagisce a quello che definisce un attacco indiscriminato di Hamas contro i propri civili in un modo ancora più indiscriminato contro Gaza. Ciò genera rischi di guerra con l'Egitto e in Libano con Hezbollah. Ma il peggio è che non vediamo una soluzione politica, mancano prospettive di pace», sostiene dal suo ufficio a Ramallah il 70enne Ghassan Khatib, ex ministro del governo di Yasser Arafat e oggi responsabile del Media Center per la Cisgiordania.

Il peggio deve ancora ve-

nire?

«Certamente, anche perché rifiuto la narrativa trionfante per cui la nuova ondata di guerra sarebbe stata generata da un attacco terroristico. Siamo immersi nel continuo avvitarsi di violenze e controviolenze nel contesto dell'occupazione israeliana, che si è fatta sempre più brutale e pericolosa negli ultimi anni sotto il tallone del governo guidato da Netanyahu, un misto di fanatici religiosi e nazionalisti xenofobi, impegnato a reprimere e abusare la popolazione palestinese».

Ma Hamas ha commesso

crimini efferati. Come distruggerla e riprendere a parlarsi?

«Non è possibile calmare le tensioni ricorrendo sistemati-

camente alla forza. Occorre ricordare che all'origine del problema resta l'occupazione israeliana dei territori palestinesi: soltanto la mediazione e la politica possono cercare la soluzione di compromesso, altrimenti la violenza è destinata a degenerare ulteriormente».

Cosa pensa del piano di eliminare Hamas e affidare la gestione di Gaza al governo di Abu Mazen?

«Un'illusione stupida. Nessun leader palestinese andrà a prendere in consegna Gaza a bordo di un tank israeliano».

Biden ripete che occorre rilanciare l'idea della pace tra due Stati...

«La soluzione della pace in cambio della terra è diventata impraticabile perché Israele ha continuato a costruire ed espandere colonie nel centro di quelle stesse regioni che dovevano costituire il cuore dello Stato palestinese. Se però gli Usa premessero per smantellarle, allora la soluzione tornerebbe sul tavolo».

E crede che Biden sia pronto a farlo?

«No, non lo credo. Lo vediamo come la Casa Bianca ha sostenuto le reazioni militari israeliane».

Gli israeliani annunciano che spazzeranno via Hamas.

«Lo possono fare soltanto se torneranno ad occupare fisicamente tutta Gaza, come era prima del 2005. Ma se entrano a Gaza uccidendo e distruggendo prima di ritirarsi,

Chi è



● Ghassan Khatib, 70 anni, ex ministro del governo di Arafat e oggi responsabile del Media Center per la Cisgiordania



All'origine dei guai c'è l'occupazione israeliana dei territori palestinesi. Smantellare le colonie e poi trattare di nuovo



allora Hamas rinascerà velocemente dalle sue ceneri».

Hamas come Isis?

«Non è vero. Sono due movimenti completamente diversi».

Hamas vuole distruggere Israele?

«Falso. È ben noto che in passato i suoi capi si dicevano pronti alla *hudna*, alla tregua per trattare».

Ma i kamikaze di Hamas non hanno boicottato la pace mentre era ancora possibile negli anni Novanta?

«Non confonderei le conseguenze con le cause. Fu la crescita delle colonie ebraiche proprio mentre si negoziava l'applicazione degli accordi di Oslo a ispirare il terrorismo jihadista. I miei sondaggi nel 1993 indicavano che l'80 per cento dei palestinesi sosteneva la pace».

Condanna l'uccisione barbara dei civili da parte di Hamas?

«Condanno senza riserve, i civili non vanno uccisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano  Medio Oriente in fiamme

IL REPORTAGE

Dall'occupazione del 1967 a oggi, i coloni sono passati da poche decine a 700mila, in 279 insediamenti

In Cisgiordania tra sangue e ulivi «I coloni sparano, Hamas cresce»

Ieri ucciso un contadino palestinese. Dal 7 ottobre gli omicidi sono 110

dal nostro inviato a Ramallah
Lorenzo Cremonesi

Un conto è parlarne e un altro è vederlo di persona il dedalo di mura, fili spinati, passaggi obbligati, posti di blocco che penalizzano l'esistenza dei quasi 3 milioni di palestinesi residenti in Cisgiordania. E ogni volta che vi torniamo è sempre peggio, più complicato, più restrittivo. Un'intera regione sacrificata per garantire la sicurezza e la comodità dei residenti negli insediamenti ebraici cresciuti a dismisura con l'attivo incoraggiamento dei governi israeliani, specie negli ultimi anni. Da qualche tempo però è la paura costante dei coloni che domina i di-

scorsi dei palestinesi.

Ieri siamo arrivati a Ramallah, la capitale della cosiddetta «Autonomia» dove si trova la sede dell'esecutivo di Mahmoud Abbas, mentre la gente seguiva con disperazione le cronache dei bombardamenti su Gaza. A Manar, la piazza principale, circa duecento giovani avevano appena sfilato inneggiando ad Hamas e alla sua «lotta per la liberazione di tutta la Palestina». Avviene ormai ogni pomeriggio dal 7 di ottobre, il giorno dell'eccidio di circa 1.400 israeliani. Qui lo vivono come un riscatto, un segnale di speranza,

il ritorno della questione palestinese sulla scena internazionale. Entrando in una farmacia, Farah, il propieta-

rio 62enne, ha subito voluto spiegare il filo rosso che collega Hamas, Gaza, la Cisgiordania e i coloni: «Oggi un gruppo di coloni fanatici ha ucciso un contadino palestinese che raccoglieva le olive nel suo campo vicino al villaggio di Al-Sawiya. Lo sapete voi in Europa che capita praticamente tutti i giorni?». Parole confermate dalle agenzie Onu. Soldati e coloni avevano ucciso circa 200 palestinesi da gennaio ai primi di ottobre e dal 7 se ne sono aggiunti alla lista 110, oltre a quasi 2.000 feriti. In questa luce, i coloni sono visti come uno strumento per espellere i palestinesi dal loro Paese. I numeri parlano da soli: dall'occupazione della Cisgiordania seguita alla vittoria israeliana nel 1967, i coloni sono passati da poche de-

cine di migliaia negli anni Settanta agli attuali circa 700.000 distribuiti in 279 insediamenti, compresi i circa 230.000 abitanti di Gerusalemme est. A seguito degli accordi di pace a Oslo nel 1993, l'amministrazione della regione è stata divisa in area «A», pienamente controllata dai palestinesi e limitata al 18% della terra frammentata in enclaves isolate; area «B», il 22 per cento dove la sicurezza è in mano a Israele e area «C», il 60 per cento totalmente israeliano. Doveva essere una situazione transitoria, ma è diventata permanente a causa del blocco dei negoziati. L'Onu, la Croce Rossa, l'Unione Europea e le massime agenzie umanitarie internazionali denunciano inoltre la continua erosione delle aree palestinesi, anche in seguito ai 712 chilometri di muro voluto da Ariel Sharon un ventennio fa, che ha arbitraria-

mente sequestrato altra terra.

A Ramallah tira aria di riscossa. «Quando i coloni ci attaccano l'esercito alla meglio sta a guardare, non garantisce le vite palestinesi. Se invece ci sono soldati che simpatizzano con i coloni allora intervengono al loro fianco. Irrompono nelle nostre case, uccidono le nostre bestie, danneggiano le piantagioni, avvelenano i pozzi. E se poi qualcuno si ribella lo assassinano. E poi vi stupite se noi inneggiamo ad Hamas?», denuncia Marwan, proprietario di una libreria. Lui afferma di non avere mai sostenuto Hamas, ma sta cambiando idea. «Se ci fossero le elezioni, Abbas prenderebbe solo il 20 per cento dei voti, gente corrotta, che marcia a mazzette e nepotismi. Tutti gli altri sceglierebbero Hamas che ci insegna la dignità della lotta». Inutile cercare di reagire, ricordare che i terroristi hanno violentato donne, bruciato bambini, sgozzato e rapito civili. La risposta è un muro di gomma. Lo ripetono anche tre donne sulla quarantina sedute al caffè che dà su Manar: «I soldati di Hamas hanno combattuto da militari, la propaganda israeliana cerca di infangarli. Ma non avrà successo. Semmai le violenze sono state per mano dei ragazzi disperati di Gaza che sognano di morire da martiri per la nostra libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

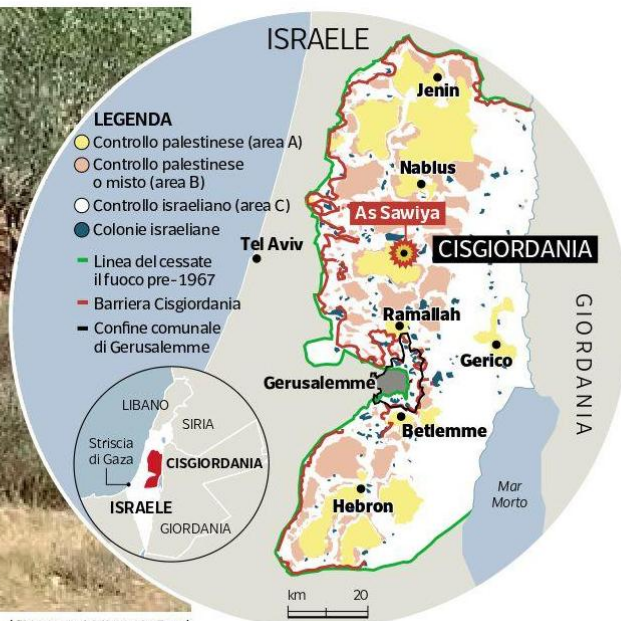
Lo stallo

La divisione delle zone di controllo degli accordi di Oslo doveva essere transitoria





Nei campi Coloni israeliani nel campo vicino al villaggio di Al-Sawiya dove ieri è stato ucciso un palestinese (filmato pubblicato in Rete)



ORA SONO 700 MILA

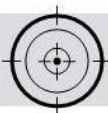
Quel '68 in cui iniziò l'avanzata dei coloni

di **Lorenzo Cremonesi**

I coloni. All'inizio un gruppetto di ebrei religiosi innamorati della terra d'Israele presero poche stanze nel centro di Hebron per celebrare la Pasqua ebraica del 1968.

a pagina 8

Primo piano



Medio Oriente in fiamme

Da poche stanze d'hotel affittate a Hebron per la Pasqua del '68 alla missione di «ebraicizzare» la terra con ogni mezzo

IL FUTURO

Religione e incentivi Perché 700 mila coloni ostacolano la pace

dal nostro inviato a Hebron
Lorenzo Cremonesi

All'inizio parve una cosa da niente, un atto un poco folle da parte di un gruppetto di ebrei religiosi particolarmente originali e tanto innamorati della terra d'Israele: affittare poche stanze nell'hotel A-Naher Al-Khaled nel centro di Hebron per celebrare assieme alle loro famiglie la Pasqua ebraica del 1968. Il governo laburista di Levi Eshkol in principio storse il naso, dai giorni seguenti la travolgente vittoria del giugno 1967 si era deciso che i «territori occupati» ai danni di Giordania, Egitto e Siria (eccetto Gerusalemme Est che era stata

subito annessa) andavano preservati intatti, per poter renderli agli arabi in cambio della pace e del pieno riconoscimento di Israele.

I nuovi coloni

Ma poi erano arrivati i «no» dei nemici, le trattative si prolungavano, il neonato Olp lanciava attentati assieme a slogan che ricordano oggi quelli di Hamas. E poi c'era l'euforia della vittoria e la suggestione molto romantica nell'idea di «colonizzare la terra», dopo tutto era patrimonio del primo sionismo, quello delle ondate migratorie agli inizi del Novecento. Di diverso c'era il carattere religioso dei nuovi coloni, li guidava un certo rabbino Moshe Levinger, che era nato a Gerusalemme nel 1935, ma era ben lontano dal sioni-

smo socialista. Se questo predicava la necessità tutta laica di lavorare la terra per creare «l'ebreo nuovo» in grado di difendersi da solo, Levinger parlava invece di riportare gli ebrei alle regioni che erano state dei regni di Israele prima della distruzione del Secondo Tempio. I primi lo facevano con il fucile e l'aratro, i secondi si riferivano in termini teologici a una missione per volontà di Dio.



Ma c'era un secondo argomento proposto da Levinger che andava a toccare nel profondo le sensibilità di leader politici e militari laburisti co-

me Golda Meir, Ytzhak Rabin, Moshe Allon e Moshe Dayan: lui voleva portare la sua gente sia a Hebron, dove nel 1929 la popolazione palestinese aveva ucciso 69 ebrei, che nella vicina Kfar Etzion, località simbolo della guerra del 1948, quando l'esercito giordano e i volontari palestinesi trucidarono 127 combattenti dell'Haganah e membri di kibbutz locali che

pure stavano arrendendosi. Due massacri che nella modalità, sebbene non nei numeri, hanno richiamato ciò che è avvenuto il 7 ottobre per mano di Hamas.

Quella prima Pasqua fu però un passo irreversibile. Perché Levinger e i suoi il giorno dopo si rifiutarono di partire. Iniziò un lungo braccio di ferro con governo ed esercito: alla

fine il compromesso fu di abbandonare il centro di Hebron (dove sarebbero tornati con un colpo di mano dieci anni dopo) e sistemarsi in una base militare semiabbandonata sulla collina che sovrasta la città. Era nato l'insediamento di Kiriath Arba, che da allora rimane il cuore pulsante dei coloni oltranzisti.

«Ebraicizzare la terra»

Qui Levinger pose il quartier generale dei «Gush Emunim», il blocco dei fedeli, che aveva come missione prima quella di «ebraicizzare» la terra con ogni mezzo, a qualsiasi prezzo, anche minacciando, derubando, persino uccidendo la popolazione palestinese. Quando si proclamò che «Dio lo vuole» poi diventa molto difficile fare compromessi. Come ci disse ancora negli anni Ottanta Ehud Sprinzak, uno degli storici locali più attenti alla destra israeliana: «La maledizione per il nostro popolo è stata la vittoria del 1967, quando il nazionalismo sionista laico impadronendosi dei luoghi santi ebraici si è sposato con la destra religiosa xenofoba». Per molti osservatori, l'assassi-

La crescita

La violenza dell'Intifada non li fermò: nell'87 erano 200 mila, oggi

sono più del triplo

nio di Ytzhak Rabin nel 1995, che voleva la pace in cambio della resa di parte delle terre, è frutto di quel connubio.

Negli anni Settanta la colonizzazione proseguì in modo semiclandestino sulla falsariga del «Piano Allon», che prevedeva di annettere la valle del Giordano e la dorsale di Gerusalemme, Gush Etzion e poco altro. I coloni tendevano a mettersi nelle basi militari, che poi lentamente diventavano loro. La svolta fu però con la «mapach», la rivoluzione alle elezioni del 1977, quando il Likud di Menachem Begin andò per la prima volta al governo soppiantando l'egemonia laburista. Da allora la colonizzazione del Golan e soprattutto della Cisgiordania sono diventate priorità in cui investire il meglio.

Il sostegno del governo

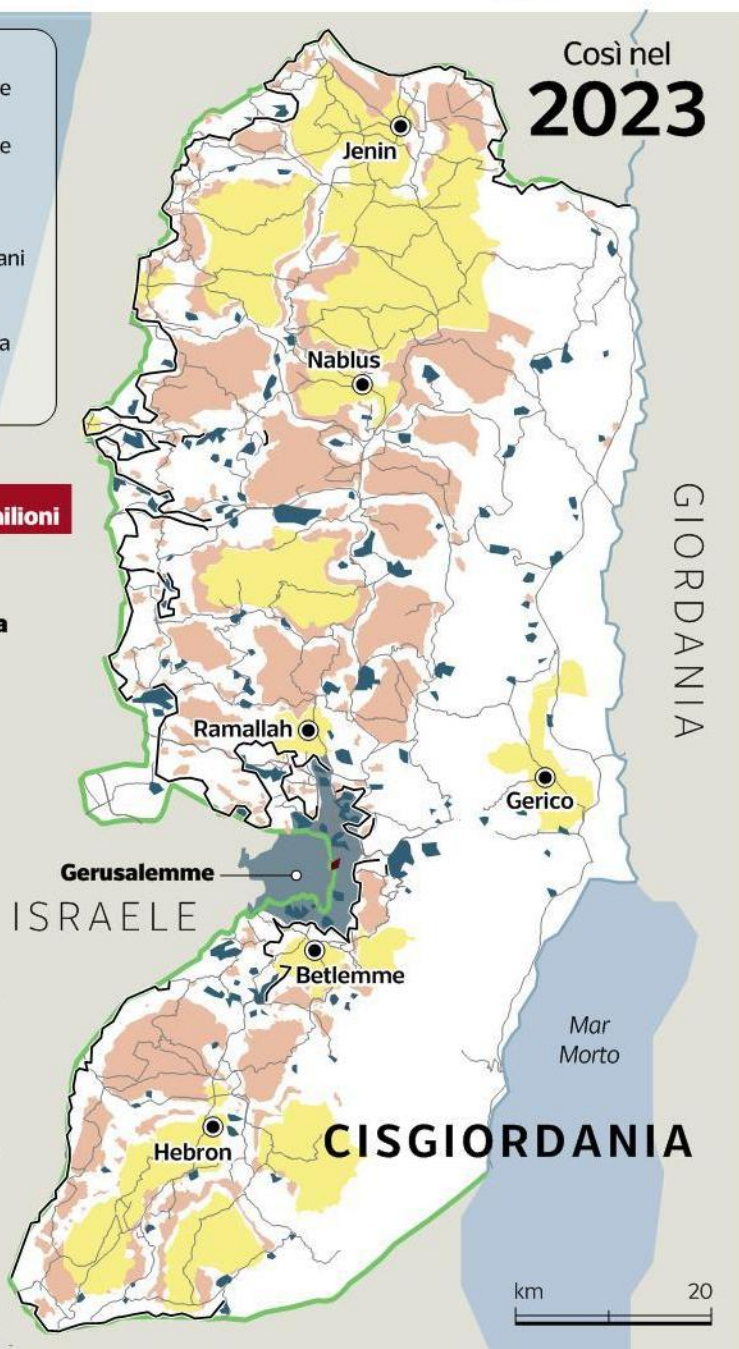
Poco prima dell'intifada, la grande rivolta palestinese scoppiata nel dicembre 1987, i coloni erano circa 200.000. Le violenze arabe non li fermarono, tutt'altro. E neppure l'avvio del processo di pace tra Rabin e Yasser Arafat nel 1993. Anzi, sostenuti specie dalle organizzazioni ebraiche americane, i coloni continuarono a crescere proprio in quelle terre che avrebbero dovuto costituire lo Stato palestinese. Nel 2005 Ariel Sharon ritirò i 15.000 coloni di Gaza lasciando capire che la Cisgiordania era tutta loro. I governi di Netanyahu li hanno sostenuti con ogni mezzo: oggi sembrano una presenza irreversibile. Secondo il censimento Onu del marzo 2023 sono circa 700.000 (di cui 230.000 a Gerusalemme Est) e le colonie in Cisgiordania sono 279: dei residenti nella regione circa un quarto sono motivati dall'ideologia, gli altri da incentivi economici del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continuarono a crescere proprio nelle aree che avrebbero dovuto costituire lo Stato palestinese



Così nel
2023



Palestinesi residenti in Cisgiordania



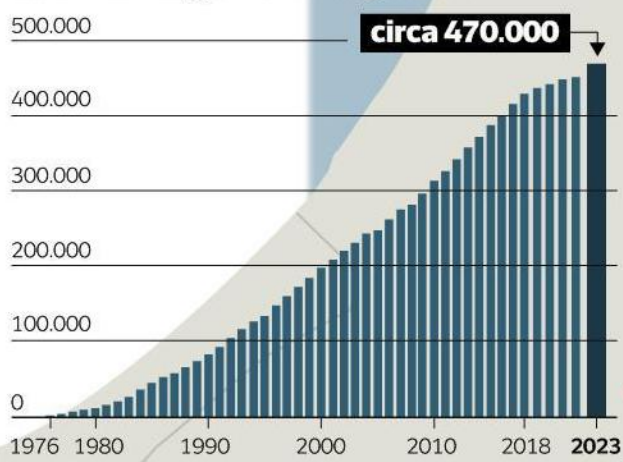
Israeliani residenti in Cisgiordania



Insediamenti ebraici

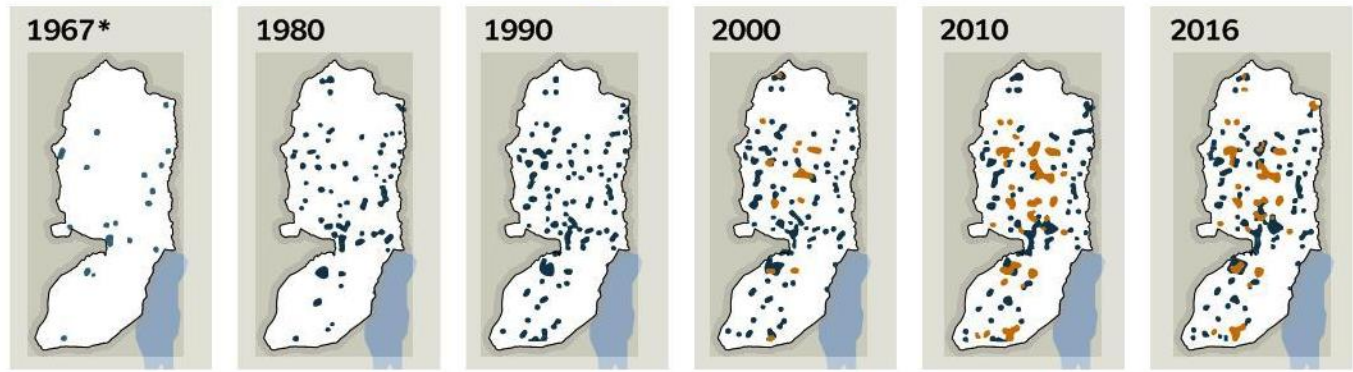


I coloni in Cisgiordania negli anni



Negli anni

■ Insediamenti autorizzati da Israele ■ Insediamenti non riconosciuti da Israele



*dopo l'occupazione nella Guerra dei Sei Giorni

Corriere della Sera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato